

INTERVISTA

«**T**enerle conferenze, rispondere alle domande del pubblico, avere un dibattito coi lettori credo passa sbrucato a vedere come ha risposto, come risuona quello che uno ha scritto. Ho partecipato spesso a dibattiti in librerie, università, centri culturali ma incontri in grandi teatri non ne avevo mai avuti. Per me il rapporto col pubblico è importante perché sono solo le domande che ti tirano fuori le cose, che ti costringono a dire quel che non avevi pensato di dire. Inoltre le domande consentono di non andare sopra la testa delle persone coi propri discorsi. Le questioni, nel dibattito, vengono sviluppate. E poi a me piace esser

chiamato a render conto di quello che faccio: in ogni mestiere c'è un margine di responsabilità e io penso che una qualche responsabilità possa esser chiamata a discuterle».

Daniele Del Giudice riflette intorno ad una questione che lo ha visto polemicamente schivo e che è stata posta invece con forte evidenza dal Salone del libro di Torino: l'incontro, talvolta secondo i toni dello show e del business, tra scrittore e grande pubblico, non solo nella tradizionale libreria, magari anche (come si è sperimentato) all'Uppim o alla Standa.

Nato a Roma nel 1949, vissuto fra la città natale e Venezia, lo scrittore sta mettendo su casa a Milano; lo scalfano nella chiara stanza in cui lavora, è semivuoto, la finestra che si affaccia su via Solferino è senza tenda; sulla macchina da scrivere c'è un foglio con le prime due righe. Il suo romanzo d'esordio *Lo stadio di Wimbledon*, uscì nel 1983 e Italo Calvino ne fu così entusiasta da firmare il risvolto di co-

A prova di mercato

ANDREA LIBERATORI

perina; di due anni dopo è *Atlante occidentale* che ha confermato il suo talento.

Del Giudice ha da poco concluso una serie di conferenze che, partendo da Torino, lo ha portato a Bari passando per Milano, Firenze e Roma. Pare naturale chiedersi che cosa abbia tratto da questa esperienza il giovane scrittore. Del Giudice innanzitutto rifiuta lo schema del «giovane scrittore». «Parisi» dice - quando scrisse il «Prete bello» aveva 25 anni e *Calvino pubblicò "Il sentiero dei nidi di ragno" a 24. Calvino è un punto di riferimento costan-*

te. Del Giudice ricorda i pomeriggi e le serate nella casa romana dell'autore di *Palomar*. Uno degli ultimi argomenti lungamente discussi furono i *Sei appunti per il prossimo millennio*, quelle conferenze che Calvino preparava per l'università di Harvard e che stanno per uscire da Garzanti.

«L'incontro col pubblico - riprende - mi permette anche di capire che idea del romanzo c'è in giro, che cosa la gente vuole dai libri. Ma - avverte subito - non perché poi uno

deba scrivere dei libri coincidenti con la domanda. È la verifica che attrae lo scrittore che non scrive solo per sé, anche se non vuole attribuire al suo «mestiere», alla letteratura, funzioni precise. Salvo quella di «mantenere aperto o di ampliare lo spazio di risonanza che ciascuno ha con se stesso. A prescindere da qualunque tipo di letteratura, genere, stile».

Per questo manifesta, con grande candore, «una curiosità irresistibile per il modo in cui un libro viene letto, tanto più essendo convinto - e non è retorico - tiene a sottolineare - che un libro viene fatto dalle letture. Nel senso - chiarisce - che i libri crescono attraverso chi li legge». Per lui «lo scrittore è soltanto il primo lettore di un libro».

Del Giudice riconosce che sarebbe forse «curiosità inopportuna», eppure gli interesserebbe molto vedere come crescono questi li-

bri, cosa lasciano nel lettore. Anche questo ha cercato di scoprire nei cinque incontri. «La forza stupenda della letteratura - dice - è che lo scrittore "sgabello" e penso a un certo "sgabello", uno legge "sgabello" e pensa a un altro sgabello. A me piace vedere che sgabello ha immaginato lui leggendo».

Tutto quanto avviene a noi e intorno a noi ci cambia un po'. Anche mentre lavoriamo cambiamo un po'. Quando scrivo l'ultima parola di un libro penso di esser un po' diverso da quando ho cominciato a scriverlo. Ecco, lo spero che quel che scrivo produce un piccolissimo cambiamento, non saprei dire neanche in quale direzione, in chi lo legge. Ma che cosa si aspettano i lettori dallo scrittore? «Che vada avanti per la propria strada». Del Giudice, che prosegue il suo cammino, rifiuta di parlare della prossima tappa: «Non si deve arrivare prima del libro».

L'altra coppia di diritto

Prima della tv gli ultimi sopra la terra

Ferdinando Camon
«Romanzi della natura»
Garzanti
Pagg. 310, lire 25.000

FOLCO PORTINARI

Che effetto fa rieggere un romanzo dopo quasi vent'anni, specie in questo mondo letterario in cui viviamo, che è il dominio della provvisorietà, del transiente e del transito, dell'obliobilità? Ecco qua, dopo quasi vent'anni Ferdinando Camon ripubblica, rinnovati, i suoi due primi romanzi, *Il Quinto Stato* e *La vita eterna*, sotto il titolo complessivo di *Romanzi della pianura*, e il caso ci si ripropone in concreto.

Affidandosi alla memoria, una poteva ricordarsi quasi come un archeologo esperto, una reliquia di quella civiltà contadina che la civiltà industriale e, più ancora, la post-industriale hanno seppellito, si dovrebbe, definitivamente e impietabilmente. Con corruzione e con ambiguità, trasformandola in palaminto, in riferimento di sturmi e di sturmi di progetti palingeneici. Non è proprio questo l'uso storico e apolitico che se ne fa, che si continua a fare, di quella cultura contadina, «normalmente» quando non profittevolmente? È adibita a luogo di riparo dalla fine del mondo (quale, se non quello, lautologicamente e paradossalmente, è e non era così già ai tempi di Teocrito? o di Sannazaro?), del cataclisma imminente, dall'imminente e irreparabile catastrofe, in cui siamo. Che è poi la dolorifica persistenza del trauma che quella fine e quella trasformazione hanno provocato, un'effluvia morbosa, un male che tira anche in lungo. Che consola, pure in qualche modo. Comprensibile con l'aiuto del dott. Freud, per le sue implicazioni psicologiche, dal profondo.

Non è, dunque, davvero tanto facile muoversi in mezzo a quella turbolenza senza farsi travolgere o dominare, come una foglia pigra. Però qualcuno ci ha provato, ci prova, rischiando, e ne è fiero. Si potrebbe incominciare dalle trame per dire, a proposito del primo romanzo, che il populismo adocchante, un pericolo non da poco, si esaurisce tutto nel titolo pellizante. Non c'è di mezzo alcun lenocinio patetico, di quelli che piacciono ai cittadini mistici della contadinità. Se comunque mi toccasse di trovare un analogo, con ogni differenza del caso, anche grossa, non saprei che tornar indietro di trentacinque anni, alla *Ma-lora* di Beppe Fenoglio. Che le differenze, ripeto, che non sono poche tra i due paesaggi, che significa tra le due società contadine, pianura e monta-

Per lunghi secoli intere società e i ceti più alti hanno accettato l'omosessualità

L'austerità non nacque coi cristiani ma con i ceti emergenti del nuovo stato imperiale romano

MARIO VEGETTI

Eva Cantarella
«Secondo natura: la bisessualità nel mondo antico»
Editori Riuniti
Pagg. 301, lire 24.000

Sul fenomeno sociale dell'omosessualità nel mondo antico c'è stato un curioso mutamento di atteggiamenti.

A lungo, lo si è considerato con imbarazzo e riserbo da parte di quegli studiosi classici che tenevano potesse venire un'ombra pericolosa per il luminoso fascino dei Greci e dei Romani antichi. Più tardi, caduto questo imbarazzo, il fenomeno è stato dato per ovvio e scontato, non meritevole di riflessione. Ma ovvio non lo è certamente: come è accaduto, e che cosa ha significato per la psicologia collettiva, che in intere società e per lunghi secoli uomini perfettamente eterosessuali considerassero del tutto normale - anzi «secondo natura» - di avere per un periodo della propria vita anche rapporti omosessuali, attivi o passivi? Eva Cantarella ha il merito di essersi posta questa domanda in modo chiaro e radicale, e di aver cercato di rispondere con l'aiuto di tutta la sua dottrina di studiosa dell'antropologia antica (pur sapendo molto bene quanto sia difficile risalire da ciò che si scrive a ciò che si sente e si vive emotivamente). Molte delle risposte sono altrettanto chiare e persuasive.

Prima di tutto, l'opposizione fondamentale, nel mondo greco e romano, non è mai quella fra eterosessualità e omosessualità (che implica un privilegio religioso o morale della «sessualità riproduttiva», propria della tradizione giudaico-cristiana). L'alternativa è invece tra ruolo sessuale attivo e passivo, dove la prima polarità definisce l'uomo - il libero, l'aristocratico - con la sua funzione o la sua memoria guerriera; la seconda comprende naturalmente la donna, ma anche il fanciullo non ancora giunto al ruolo virile. Qui cominciano però i problemi. Come è possibile che il futuro adulto, destinato

alla signoria sociale e sessuale, sia nella sua adolescenza «femminilizzato», partner passivo di un rapporto che secondo la Cantarella comporta la sodomizzazione? I Romani avrebbero risolto il problema seccamente, escludendo che gli adolescenti liberi (i futuri «padroni del mondo») potessero venire sessualmente assoggettati, e punendo severamente ogni tentativo in questo senso.

Era viceversa del tutto lecito che l'adulto esercitasse la sua «sessualità di stupro» (come la definisce Veymé), sui sottumani «naturali», come gli schiavi e liberi, tanto uomini che donne: una delle molte forme in cui si esprimeva il romano diritto di conquista e di dominio. Più sottile e tortuoso l'atteggiamento dei Greci.

Il rapporto omosessuale con gli adolescenti, ha, almeno per l'aristocrazia, un significato iniziale, secondo una tesi condivisa dalla Cantarella: per entrare nel mondo degli adulti, il giovane deve passare attraverso una fase rituale che comporta il suo assoggettamento anche sessuale a un membro del club maschile cui è destinato. Per continuare ad essere accettabile anche nella società greca post-arcaica, questo rito iniziale viene riecheggiato giuridicamente e giustificato moralmente. Nel primo senso, vengono circoscrit-

MARIO VEGETTI

to pederastico tipica dell'eros platonico. Che ne è delle donne in tutto questo? Secondo Cantarella, esse accettano senza troppi problemi di dividere il loro uomo con gli adolescenti: perché c'è una netta separazione degli spazi nei quali i due rapporti accadono (l'interno della casa, l'esterno delle città), e soprattutto del loro tono emotivo (affetto, collaborazione, procreazione da un lato, erotismo e intellettualità dall'altro). La Cantarella registra un diffuso mutamento di atteggiamenti intervenuto nella Grecia del IV secolo a.C., che tende a privilegiare la sessualità coniugale e riproduttiva: lo mette in rapporto però più con temporanee esigenze demografiche (a nechi insidia le donne - mogli, figlie, sorelle - di un altro uomo).

In cambio, il ragazzo imparava dal suo amante ad essere un vero uomo: un rapporto educativo, di formazione virile, che conoscerà i suoi fasti nella sublimazione del rapporto pederastico tipico dell'eros platonico. Che ne è delle donne in tutto questo? Secondo Cantarella, esse accettano senza troppi problemi di dividere il loro uomo con gli adolescenti: perché c'è una netta separazione degli spazi nei quali i due rapporti accadono (l'interno della casa, l'esterno delle città), e soprattutto del loro tono emotivo (affetto, collaborazione, procreazione da un lato, erotismo e intellettualità dall'altro). La Cantarella registra un diffuso mutamento di atteggiamenti intervenuto nella Grecia del IV secolo a.C., che tende a privilegiare la sessualità coniugale e riproduttiva: lo mette in rapporto però più con temporanee esigenze demografiche (a nechi insidia le donne - mogli, figlie, sorelle - di un altro uomo).

Forse cominciò proprio qui,

Com'era verde il mio tempo

CARLO PAGETTI

Nel panorama variegato del romanzo contemporaneo di lingua inglese, le narrazioni di Margaret Atwood (di cui si sono già occupati in Italia studiosi come Claudio Gori e Giovanni Capone) ha una posizione preminente, almeno per due motivi, che emergono con chiarezza nella sua opera più ambiziosa, *Surfacing* (1972), ora assai ben tradotta da Fausta Libardi con il titolo *Tornare a galla*.

Da una parte, c'è, nella canadese Atwood, la convinzione che l'americanizzazione del suo paese, l'avvento inesorabile di una civiltà urbana consumistica e predatrice siano fenomeni destinati a cancellare una identità nazionale mai pienamente formata, e che, tuttavia, non rinuncia a esprimersi nel richiamo alle forze di una natura incontaminata (*wilderness*), tanto concreta, quanto magica e misteriosa.

In secondo luogo, per la Atwood, che è anche poetessa e studiosa di letteratura, le contraddizioni che sono proprie della cultura canadese passano attraverso il corpo e la mente della donna, protagonista emblematica di un processo di risveglio che richiede il rifiuto di modelli e di linguaggi consolidati nella vita sociale e in quella privata.

La condizione femminile, indagata in *Tornare a galla*, nella storia di una innamorata io-narrante, diviene, perciò, presa di coscienza della rete di menzogne e di auto-condizionamenti in cui è intrappolata l'esperienza e la sessualità di una giovane donna di città, le cui radici, non solo familiari, sono nella *wilderness* canadese.

In un certo senso, il Canada ambiguo e bilingue del romanzo della Atwood non è troppo distante dal pianeta androgino creato da Ursula K. Le Guin ne *La mano sinistra delle tenebre*.

Il viaggio dell'io femminile serve, infatti, alla scrittura anche per mettere in di-

scussione un tessuto narrativo ancora realistico, basato sulla commedia sociale e sull'indagine psicologica della vita di coppia. Lentamente, l'eroina si inoltra nella dimensione interiore del Nord del suo paese, si distacca dal suo compagno e da una coppia di coetanei frustrata e mediocre, per intraprendere il suo viaggio solitario alla ricerca della figura paterna misteriosamente scomparsa, e di quella materna, che sembra inviargli messaggi dall'aldilà.

Il tutto in un altro universo è metaforico, ma anche reale, come quello che l'eroina compie nelle profondità di un lago. La presa di coscienza si tramuta in una sorta di lucida follia, che è anche accettazione di traumi rimossi e riappropriazione del proprio corpo, umiliato da una tremenda ferita inflitta dagli uomini, i quali pretendono di violare il mistero della natura femminile e di trarre la ricca e frammentaria superficie del reale

Margaret Atwood
«Tornare a galla»
Serra e Riva editori
Pagg. 239, lire 22.000

in un presuntuoso e dilettantesco film girato durante le vacanze. La scelta dell'eroina di abbandonare gli amici dopo una settimana di convivenza tra i boschi e di sprofondare nella *wilderness* appare quindi il prodotto di una più alta percezione del reale: «Da ogni punto di vista razionale sono illogica; ma non esiste più alcun punto di vista razionale». La qualità visionaria e apocalittica degli ultimi capitoli viene, fin troppo velocemente negata dal ritorno al sociale operato dalla protagonista, sia pure come «viaggiatrice del tempo», dal rifiuto del suo ruolo di vittima.

Rimane, tuttavia, la sfida di un linguaggio che, sulle orme della tradizione di Virginia Woolf e di Doris Lessing, trasforma le menzogne che avvolgono la coscienza moderna nella allusiva finzione di un inquietante discorso narrativo, rivolto a lettori che, come osserva l'eroina a proposito dei suoi amici e interlocutori, «ora sono tutti americani».

Corruzione a colpi di partito?

Gustavo Zagrebelsky
«Questa Repubblica»
Corso di educazione civica
Le Monnier
Pagg. 319, lire 16.200

GIANFRANCO PASQUINO

Non deve essere facile presentare e commentare la Costituzione italiana. Deve essere ancora meno facile in un periodo nel quale un po' tutto l'assetto costituzionale viene sottoposto a critiche, messo sotto accusa, presentato come bisognoso di riforme, anche molto profonde, oppure difeso acriticamente con le antiche parole d'ordine della «salute della Costituzione» (ma come si può attuare dopo quarant'anni di funzionamento di un'altra Costituzione, quella materiale, quanto è stato stravolto nella prassi?). Con impegno civile e con le capacità scientifiche che gli sono ampiamente riconosciute, Gustavo Zagrebelsky affronta proprio il compito di presentare la Costituzione italiana agli studenti (e ai lettori che ne vogliono sapere qualcosa di più di quanto fu mai loro insegnato a scuola).

«Questa Repubblica. Corso di educazione civica» è parecchio di più che la semplice presentazione-discussione della Costituzione. È, infatti, un testo sulla democrazia in generale e sulla sua traduzione pratica nei principi e negli assetti costituzionali italiani. L'ampia parte storico-costituzionale che apre il volume intende fornire allo studente e al lettore gli strumenti necessari a comprendere come mai gli uomini vivono in comunità politicamente organizzate, quali forme di organizzazione politica siano possibili, come siano (attraverso le rivoluzioni americana, francese, sovietica) storicamente emerse, con quali apporti originali. E, naturalmente, per quel che concerne il caso italiano, come si sia passati dallo Stato albertino al fascismo, dall'antifascismo alla Costituzione repubblicana e come la Costituzione repubblicana sia il frutto di un compromesso istituzionale fra le maggiori forze politiche del paese che, unitamente alle norme costituzionali, hanno ridato una democrazia di massa, con partecipazione aperta a tutti i cittadini su basi di libertà e di eguaglianza.

Capovolgendo le impostazioni tradizionali (e la Costituzione stessa), Zagrebelsky parte da una domanda della seconda parte della Costituzione, quella sull'ordinamento dello Stato, facendole seguire l'analisi dei diritti dei cittadini. Nessun problema: è una scelta che può essere condivisa o meno, e anche giustificata (nessun diritto sarà davvero garantito o meno che le strutture politiche dello Stato non siano davvero democratiche, ispirate ai principi di un governo misto e della separazione dei poteri). Non vi sono grandi novità nella trattazione dell'ordinamento dello Stato (governo, Parlamento, autonomie locali, Presidente della Repubblica, magistratura), tranne che la trattazione è opportunamente preceduta da una disamina dei rapporti fra democrazia diretta e democrazia rappresentativa e del ruolo dei partiti politici. Forse, sarebbe stato più utile, in special modo per gli studenti, che raramente vengono esposti ad informazioni fattuali sugli avvenimenti degli ultimi quarant'anni, accompagnare l'analisi degli organi dello Stato con i dati relativi ai governi, alla produttività o meno del Parlamento, alle personalità dei Presidenti della Repubblica e all'interpretazione che ciascuno ha dato del suo ruolo (e qualcosa in più si sarebbe potuto dire relativamente alla crisi dei governi locali, magari alleggerendo la parte relativa alla magistratura e alla giustizia).

Per ciò che concerne i diritti, l'autore offre un' esplorazione ampia e convincente, leggendo i vari tipi di diritti al fine di rendere conto dell'emergere e del funzionamento dello Stato sociale e della sua degenerazione in Stato assistenziale.

Il volume si conclude con un'analisi dei «nemici della democrazia»: coloro che l'attaccano da destra, contro l'eguaglianza, e da sinistra, a favore di un livellamento; la massificazione e il privilegio; il segreto e la corruzione; la partitocrazia, la burocrazia e la tecnocrazia; le lobbies. L'autore conclude affermando fiduciosamente che «la società aperta mi difenderà, perseverare nei suoi principi» (p. 241). Si può essere d'accordo con lui e con il messaggio che invia agli studenti. Ma due punti rimangono in ombra e riducono la portata del messaggio. La sua critica alla partitocrazia (nella quale perde il suo abituale aplomb scrivendo di «greppia» alla quale i partiti vogliono avere accesso) è debole, più moralistica che «strutturale». Di conseguenza, volutamente o inconsapevolmente, forse per non confondere i lettori, Zagrebelsky si astiene dall'entrare nell'ampia tematica delle riforme costituzionali. Così facendo, però, non riesce a rendere soddisfacentemente conto dei problemi aperti, delle disfunzioni, delle degenerazioni politiche, partitiche e istituzionali e quindi della sfida alla nostra democrazia, a «questa Repubblica». Un difetto in un'analisi colta e al tempo stesso accessibile e raccomandabile.